

sul clima la Cina va ancora a carbone

Gas serra | *Il Paese rischia di mancare gli obiettivi del trattato di Parigi da poco ratificato. Perché i governi locali continuano a puntare sul fossile*

CECILIA ATTANASIO GHEZZI

■ **PECHINO.** Polveri tossiche, desertificazione, pneumoconiosi e città fantasma. Se fosse possibile sintetizzare un film in quattro parole, sarebbero queste quelle scelte dall'acclamato documentarista Zhao Liang in concorso l'anno scorso a Venezia con *Behemoth*. Immagini strazianti che raccontano, dalle profondità di una miniera di carbone della Mongolia interna, la transizione economica cinese. Un tema che ricorre anche nel più giornalistico *Under the Dome*, documentario scandalo che, sempre lo scorso anno, ha infiammato la rete cinese: «Sapete quanto carbone brucia la Cina? Bruciamo più carbone noi del resto del mondo messo insieme». L'autrice, un'ex presentatrice della televisione di Stato Cctv, denuncia come «la stragrande maggioranza dei membri dei dipartimenti tecnici, quelli che dovrebbero regolamentare e controllare gli standard qualitativi dell'energia, vengono dall'industria petrolchimica. Si tratta in media del 60 o 70 per cento del totale, ma in alcuni dipartimenti superano addirittura il 90 per cento». In evidente conflitto di interessi dunque.

La Cina rallenta, si "normalizza" come non si stanca di ripetere il premier Li Keqiang. Ma il problema di come soddisfare la sete energetica senza impattare ulteriormente sull'ambiente e sul tessuto sociale della nazione rimane. Gli accordi di Parigi ratificati in apertura del G20 di Hangzhou da Repubblica popolare e Stati Uniti mirano a contenere al di sotto dei 2 gradi centigradi l'aumento della temperatura del pianeta rispetto ai livelli dell'era preindustriale. Ci riusciranno? Una cosa è certa: il modello economico cinese che ha portato il paese a diventare la seconda economia mondiale non funziona più. Ma non è facile cambiarlo. Milioni di lavoratori dell'industria pesante e della manifattura

stanno perdendo il lavoro e ancora non è chiaro come verranno ricollocati. La "fabbrica del mondo" ha chiuso i battenti. La speranza è quella di trasformarla in un'economia moderna, basata su servizi e consumi, nel minor tempo possibile. Significa ragionare anche su nuove politiche energetiche e abbandonare velocemente il primato di maggiore "inquinatore" al mondo. Così lo Stato più popoloso al mondo si impegna a raggiungere il picco delle emissioni entro il 2030. Un obiettivo non semplice se si considera che oltre il 60 per cento dell'energia per lo sviluppo cinese proviene ancora dal carbone. Ma praticabile se si valuta la tendenza sul lungo periodo: solo nel 2011 l'elettricità prodotta dalle centrali a carbone era il 70 per cento del totale.

Un recente rapporto di Greenpeace fa tuttavia suonare un campanello d'allarme. Il documento evidenzia come, nonostante i proclami ufficiali, quest'anno è stata approvata la costruzione di 210 nuove centrali elettriche alimentate a carbone. Se le autorizzazioni non verranno revocate per tempo, denuncia l'ong canadese, fino al 2020 assisteremo all'apertura di un nuovo impianto ogni settimana. «Se la situazione non verrà gestita correttamente dal governo centrale», ci spiega Ma Tianjie responsabile di China Dialogue, un'organizzazione votata alla comprensione e alla divulgazione delle sfide ambientali che dovrà affrontare la Cina, «potrebbe avere ripercussioni sull'incremento massiccio di rinnovabili programmato per soddisfare gli impegni di Parigi. La sovrapproduzione di energia derivata dal carbone, infatti, ne ridurrà inevitabilmente lo spazio. Perché? La rete elettrica sarà impegnata ad assorbire l'energia prodotta in maniera tradizionale».

E infatti l'Associazione cinese per le industrie di energie rinnovabili (Creia) stima che «nel corso dei primi sei mesi del 2016, 4,2 miliardi di chilo-

wattora di energia solare ed eolica sono stati sprecati». Si tratterebbe dello stesso quantitativo di elettricità che la Nuova Zelanda consuma in un anno. Come ci spiega il portavoce di Greenpeace Dong Liansai, il punto sono «i governi locali che aspirano alla costruzione di sempre più centrali a carbone solo per incrementare l'economia regionale. L'amministrazione nazionale cinese per l'energia (Nea), infatti, sta già lavorando per fermare questa nuova espansione». Si tratta della stessa logica che ha portato alla sovrapproduzione di carbone e acciaio e che nell'ultimo piano quinquennale viene affrontata con l'annuncio di almeno 1,8 milioni di esuberanti nei prossimi due anni per la chiusura delle cosiddette "aziende zombie", ovvero quelle aziende di Stato tenute artificialmente in vita dai governi locali per evitare che si sgonfino i dati del pil e della occupazione regionale. È sempre il solito conflitto centro-periferie: Pechino stabilisce gli obiettivi per tutti, ma sono le regioni a dover trovare le risorse confrontandosi con le complicate realtà locali. E bisogna considerare che il fallimento non è ammesso. Non è un caso che nei dati sulla prima metà del 2016, il pil di 23 regioni su 31 cresce meglio della media nazionale.

Secondo le stime del Centro nazionale per la strategia sui cambiamenti climatici e la cooperazione internazionale (Ncsc), infatti, la Cina ha tutte le possibilità di soddisfare la crescente sete energetica che caratterizzerà gli anni da qui al 2030 senza dover ricorrere alle nuove centrali a carbone. Il governo ne ha tutto l'interesse anche se significherà riconvertire le industrie in molte regioni della Cina occidentale, zone spesso più povere e con problemi importanti di risorse idriche e sviluppo occupazionale. Di fatto, quello che semplicisticamente definiamo il più grande inquinatore al mondo, detiene anche il primato mondiale di impianti che producono energia eolica ed è secondo per produ-

zione di energia solare. Sfruttare veramente le rinnovabili significherebbe accelerare la transizione verso la Cina che sogna l'attuale leadership comunista: un paese moderno la cui economia si basa su servizi e consumi.

LA PROSSIMA BOLLA

Miniere e obbligazioni

L'industria del carbone in Cina è in contrazione. Secondo *Bloomberg* nella prima metà del 2016 il 70 per cento delle miniere non ha registrato profitto.

I prezzi sono cresciuti del 7 per cento rispetto al 2015 (vedi il grafico in basso), ma l'aumento è dovuto al calo della quantità di materia prima immessa sul mercato. A giugno infatti si è registrato un -15 per cento rispetto allo stesso periodo del 2015. In generale, dal picco registrato nel 2011, i prezzi sono calati del 56 per cento e sta per scoppiare una bolla.

Nel 2017 scadranno quasi 62 miliardi di obbligazioni legate a questo settore. Nella gran parte dei casi, secondo gli analisti, si tratterà di crediti deteriorati. Per farsi un'idea delle dimensioni della possibile catastrofe, basti pensare che questi crediti deteriorati costituiscono il 35 per cento del Pil della regione che per decenni in Cina è stata sinonimo dell'industria del carbone, lo Shanxi. Una regione dove il Pil procapite è già al 75 per cento della media nazionale: 4.700 euro.

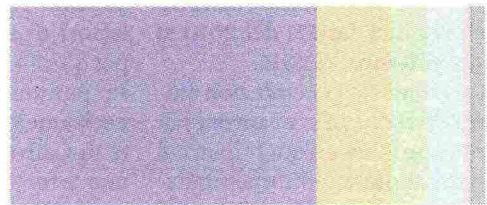
C.A.G.

Sono 210 le nuove centrali inquinanti approvate da poco: fino al 2020 aprirà un nuovo impianto a settimana

I NUMERI

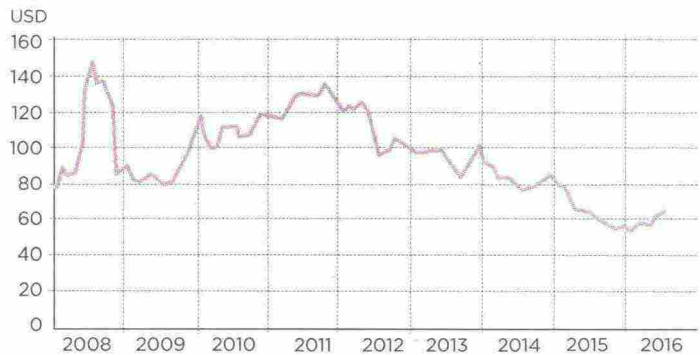
Mix energetico cinese

- 64,4% carbone
- 15,6% petrolio
- 8% gas naturale
- 7% idroelettrica
- 2% nucleare
- 3% altro



Fonte: STIME NBS CASS, COURTESY STRATFOR

Il prezzo del carbone



Fonte: CHINA COAL TRANSPORT AND DISTRIBUTION ASSOCIATION



Una serie di ritratti dei minatori del carbone nella provincia di Shanxi, Cina, aprile 2014